

L'intervista

Aime: «L'Italia non è più un paese ospitale»

Francesco Mannoni

Scappano dalla guerra, dalle carestie, dalla fame, dalla paura. Arrivano dalla Siria, dall'Eritrea, dalla Somalia, dall'Egitto sconvolto da una "primavera" mancata, dalla Nigeria, dal Pakistan e dall'Afghanistan. Affrontano il mare in cerca di salvezza e giungono in Italia credendo di trovare l'Eldorado, ma trovano un paese sempre meno ospitale. Perché l'Italia non è più un paese d'accoglienza ce lo spiega l'antropologo Marco Aime dell'università di Genova nel saggio *Senza sponda* (Utet, pagg. 128, euro 12).

Professore, perché non siamo più ospitali?

«Per due ragioni. Una è la

perdita di memoria, la rimozione di quella che è stata l'esperienza nostra di immigrati. Poi il nostro è un Paese che non ha mai fatto i conti con il proprio passato colonialista. Ci siamo costruiti un po' il mito di italiani brava gente e oggi che dobbiamo confrontarci con un ruolo di drammatica realtà, nessuno riesce a ragionare in termini diversi che non siano quelli dell'emergenza».

Viviamo di rendita su un mito ormai un po' logoro?

«Un po' sì. Sino a qualche tempo fa si poteva avere l'attenuante che non eravamo preparati ad accogliere gli stranieri e siamo stati colti di sorpresa, ma ormai questo fenomeno dura da oltre vent'anni, e soprattutto si tratta di gente in fuga da



Il dramma immigrati
Il sociologo teme la nostra crescente indifferenza
«Ma la storia non si ferma»

guerre, dittature e situazioni tragiche spesso causate anche da noi occidentali».

Ma cosa ci rende indifferenti alla situazione degli immigrati?

«Non c'è indifferenza tra la gente di Lampedusa e della Puglia, che ha colto il disagio aiutandoli. Le proteste arrivano da chi sta più lontano, e vede queste cose solo attraverso la tv attraverso immagini fredde, frettolose che non rendono tutta la tragicità del caso. E poi c'è lo sfruttamento politico di questa situazione: non si parla più di persone ma di categorie astratte, stranieri, immigrati, extracomunitari, clandestini».

Lampedusa accoglie, l'Europa respinge: un paradosso?

«I cittadini di Lampedusa pagano in prima persona una difficoltà e un disagio incredibile tenendo conto di quanto è piccola l'isola. Eppure sono i primi a gettarsi in mare per aiutare la gente a salvarsi. Invece l'Europa ha un atteggiamento di assoluta chiusura e di militarizzazione delle frontiere».

Quali le prospettive future?

«La storia quando avvia trasformazioni globali, non si ferma. Oggi siamo di fronte a delle masse impegnate in una fuga epocale: l'unica cosa da fare è impedire nuove morti in mare, e quindi bisogna costruire dei corridoi umanitari. Forse dovrebbe intervenire anche l'Onu trovando una soluzione per la salvezza di tanti disperati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

